

LETTERA SENZA RECAPITO

Giovanni Garlato

Là dove nelle fiabe ci si imbatte nella lampada di Aladino ho visto la tua lettera, Francesca.

La carta è ingiallita per i decenni trascorsi annaspando nella cianfrusaglia generale, galleggiando come per miracolo sopra uno strato di polvere che, chissà come, è meno denso alla superficie della busta, quasi a volerle lasciare la possibilità di ricevere una sbiadita pennellata di quella poca luce che riesce a insinuarsi qualche volta nel sottotetto.

Non l'ho toccata, naturalmente, sia per un antico pudore sia soprattutto perché dalla mia memoria non ne è stato cancellato un solo dettaglio: dalla data alla firma.

La tua calligrafia Francesca, non mostra esitazioni. Piccola e minuziosa, rotonda e fitta insieme, accumula spavalde righe, una dopo l'altra, in allineamenti impeccabili e spietati.

Tu sai che quella lettera è stata la ragione per cui, allora, sono emigrato in Australia.

A quel tempo avevo scelto questa meta per sentirmi separato da te non solo dal rancore, ma anche dalla distanza.

Ora, per te e per tutto ciò che ti riguarda non provo né curiosità né interesse.

Pensandoci, non so nemmeno se tu sia ancora viva: abbiamo tutti e due la stessa età e anche a te verrà fatto di contare quante persone, alcune meno vecchie di noi, se ne siano già andate.

Ma anche questo non ha per me alcuna importanza.

Eppure devo ammettere una cosa, Francesca: quella lettera che ha cambiato la mia vita mi fa ora provare l'impulso di isolarmi per qualche ora, una sorta di brevissimo e profano ritiro spirituale.

Lo faccio unicamente per me, è chiaro: non ci sono rimpianti, non ci sono ripensamenti. Mi ha colpito, ed è vero, costatare quanto sia sottile lo spessore del tempo quando capiti di interpolarlo tra due date favolosamente distanti.

Per questo mi trovo qui, alla North Head, sovrastando la splendida Sydney da cui mi divide quel tratto di Pacifico dove il Mare di Tasmania viene ad adagiarsi sulle acque di Port Jackson.

Ho lasciato la macchina al parcheggio più vicino e me ne sono venuto lungo il sentiero serpeggiante tra le basse ma folte macchie di piante native affioranti dalla roccia levigata, tutta boscaglia temprata da un vento quasi incessante che si insinua nel groviglio dei rami mischiando il suo odore salmastro con l'aroma delle linfe, accompagnando con l'insistente sibilo il cinguettio dei tanti uccelli il cui canto scoppietta improvviso tra gli arbusti.

Mi affaccio al parapetto sullo strapiombo e, come sempre, qualcosa mi si agita dentro alla vista di questa città che ricordo bella quando mi ha accolto oltre trent'anni fa e adesso è ancora più stupenda nell'armonia del suo mutato profilo, possente e leggiadro insieme, dominato dalla civetteria del Central Point, ingentilito da una parte dai petali dell'Opera House e rifinito sul fondale dalla gagliarda curva dell'Harbour Bridge.

Oggi è insolito il mare e, in fondo al dirupo, la risacca è svogliata. Insolito anche il vento, troppo leggero per gonfiare le vele bianche sulla baia. Io stesso mi sento strano.

Il sole del primo pomeriggio è alto nel cielo senza nuvole. Ho cominciato a scrivere queste note: una specie di lettera che, anche se lo volessi, non sarà mai recapitata, perché niente so di te, Francesca, e niente desidero sapere.

Sono certo che questo atteggiamento è reciproco, ma so quanto tu sia curiosa. E per curiosità, solo per curiosità s'intende, non ti sapresti sottrarre alla voglia di sbirciare tra le pagine di un diario che non è mai stato scritto, anche se potenzialmente ricostruibile.

E poi non è nemmeno un diario condensato che intendo rievocare: mi attrae l'idea di scoprire come e perché abbiano preso forma quelle curve lungo il percorso che mi ha portato così lontano.

Ricordo la tua passione per la fisica (sì, anche tu sei capace di un certo tipo di passione) e vorrei ricordarti il concetto di entropia sul quale abbiamo tanto dissertato assieme al tempo in cui, per mancanza di soldi, usavamo in due lo stesso testo, pieno di sbrindellature e fitti appunti a matita che spesso diventavano indecifrabili.

Incontri casuali, amicizie casuali, malattie casuali.

Ne sarebbe entusiasta uno scienziato che potesse individuare su un maxi-schermo, al rallentatore, tutte queste macromolecole sferzate dal vento entropico della vita.

«Ma siamo tutti legati al caso», mi sembra di sentirti dire, e hai ragione.

Tuttavia l'emigrazione è un ambiente surriscaldato e allora il moto browniano si scatena e si sbizzarrisce in impossibili coincidenze, in logiche capovolte.

Sto andando fuori dal seminato?

No, Francesca. Prima di pensare a me ho voluto convincermi della inevitabile unicità delle mie vicende. Che questa unicità debba costituire un vanto o un disdoro, che io mi collochi tra i disgraziati oppure tra i vincitori, è un altro discorso.

Una cosa mi domando spesso: dove sono ora le mie radici?

Niente, Francesca, niente: le radici non ci sono. Mi sento come un cespo di lattuga idroponica al cui sostentamento è sufficiente un po' di liquido, in tutti e due i significati della parola.

Eppure mi sento a mio agio ed è inutile disturbare la teoria della relatività per indagare se sono io a essermi adattato al mio paese d'adozione o quest'ultimo si sia pian piano

trasformato sotto la spinta di una emigrazione tanto eterogenea, sia pure con alcune componenti preferenziali.

Ma era su me stesso che intendevo indagare, Francesca. Enumerare quelle domande che non hanno ancora avuto risposta o continuano ad ammuccinarsi nel limbo di insoddisfacenti e parziali spiegazioni.

Perché mi è necessaria un po' di anamnesi se voglio sapere dove collocarmi in un contesto che mi ha condizionato così a lungo, in cui ancora alterno entusiasmi a sconforti, infantili aspirazioni a tangibili realtà, muovendomi tra i due limiti estremi delle speranze tramutate in disastri e dei timori risolti in trionfi.

Non voglio assolutamente spingere lo sguardo al di là della mia piattaforma: passo al setaccio solo il contenuto di me stesso e mai che mi azzardassi a dare la scalata ai punti d'osservazione degli altri compagni di viaggio!

Una volta a queste sponde si approdava unicamente per nave: trenta o più giorni a seconda della piega che prendevano gli eventi intorno al Canale di Suez.

Risento ancora l'urlo delle madri, assiepate sul molo di Messina, quando il bastimento con lentezza esasperante si mosse dalla banchina: a quell'epoca era un viaggio senza ritorno.

La nave era stipata e tanti emigrati ho visto giungere negli anni seguenti finché l'emigrazione dall'Italia rallentò con il boom economico e si esaurì del tutto poco dopo.

Malta, Porto Said, Isailia, Aden li ho visti con l'occhio stupito di chi praticamente non è mai stato all'estero.

Finalmente, una notte ho visto apparire le luci di Fremantle, le prime luci della mia nuova terra: mi salutavano allineate nella affascinante geometria che è comune a tutte le città e borgate del mondo quando sono viste da lontano o dall'alto.

Ho trovato a Melbourne una cameretta, una soffitta direi, i vetri della finestra rotti e, dentro, tanti insetti e tanto caldo.

Se con il pensiero avessi potuto seguirmi, data la stima che avevi per il mio senso pratico, mi avresti decretato la fine di un pesce fuor d'acqua.

Invece ho trovato subito un impiego, a Sydney: erano i tempi in cui la domanda di lavoro era subissata dall'enormità delle offerte e qualsiasi attività, dall'architetto allo spazzino, era ritenuta ugualmente dignitosa. Questa era una delle differenze che più mi colpivano di quanto mi ero lasciato alle spalle. E più novità trovavo tanto meglio: l'impatto sarebbe stato facilitato e l'angoscia del recente passato si sarebbe attenuata.

Gli italiani non erano ben visti, generalmente, ma quelle persone che per noi nuovi arrivati contavano (ispettori doganali, ufficiali governativi, poliziotti, conducenti d'autobus) usavano tutti una sorprendente cortesia.

Questo non ti sarebbe piaciuto, vero, Francesca? Tu che hai sempre interpretato ogni gesto

di gentilezza come uno spregevole segno di debolezza di carattere.

Mi sono abituato con facilità a tutto: la mancanza di un vero alternarsi di stagioni, le bizzarrie del clima, la carne di montone, lo squallore dei fine settimana e l'uso con i connazionali di quel gergo (una specie di lingua franca) che, col passare del tempo, mi sembrava sempre meno ridicolo.

Solo più tardi è arrivato il morso della solitudine.

E qui, Francesca, è entrata nella mia vita Karen.

L'ho incontrata una sera, dopo aver cenato in un ristorante italiano, in un night club di Kings Cross, lungo la Darlighthurst Road. Il locale era affollatissimo: alla fonda, nel porto, c'era una portaerei americana e le divise blu dei marinai incombevano ovunque.

Lei era seduta a un tavolino appartato, un bicchiere vuoto sulla tovaglia, e, accanto, l'unica sedia libera. Sarebbe rimasta libera per poco, pensai, e mi avvicinai chiedendo il permesso di sedermi: mi fu concesso con un lievissimo movimento del capo.

«È sola?», chiesi tanto per dire qualcosa e anche per essere sicuro che in seguito non avrei perso il posto.

«Adesso... sì».

La risposta laconica congelò per il momento ogni velleità di approfondire la situazione. Mi resi conto che i bicchieri sul tavolo, vuoti, erano effettivamente due.

Era carina, non bella e non giovanissima. I capelli castani scendevano fino alla nuca, la linea del collo era in armonia con il volto leggermente largo che finiva con un mento regolare. Nella penombra del night potevo indovinare sotto le sottili sopracciglia gli occhi castano-verdi.

Portava un vestito di cotone, un pezzo unico con la gonna corta a strisce verticali cinerine e rosse. Le braccia erano ben tornite e il seno sembrava fermo anche se non molto pronunciato.

La rotondità delle ginocchia era perfetta.

«Posso offrire qualcosa?». Non trovai nulla di meglio da dire.

Intanto avevo appreso che si chiamava Karen ed era nata nell'Essex a nordest di Londra.

«Prenderei volentieri un whisky liscio, grazie».

Ne bevve due, a distanza di pochi minuti e in seguito altri due ma questa volta doppi. Le tenni dietro solo in parte: e tuttavia la conversazione non ingranava restando limitata a temi meteorologici e a qualche commento sui numeri di varietà che si succedevano.

Inutile in quella rezza provare a ballare: già ci si doveva sgolare per capirci.

Il portacenere era pieno di mozziconi, quelli suoi bianchi, appena ombreggiati dal rossetto e quelli miei più scuri e consumati fino al filtro. Il vecchio cameriere dal grembiule sporco che ci aveva servito, esigendo ogni volta il pagamento anticipato della consumazione, non si curava di vuotarlo.

A un certo punto le presi la mano: era deliziosamente morbida.

Lei da prima lasciò fare poi avvinghiò la mia, dita tra le dita, stringendo e allentando, con un pulsare che seguiva il ritmo dell'orchestra di turno. Non osavo guardare l'orologio. «Mi sento stanca - sussurrò a un tratto - tu resta pure»

«Ci possiamo rivedere?» azzardai.

(Ti ricorda qualcosa questa frase, Francesca?)

Karen ci pensò un momento: «ti va bene martedì, alle cinque davanti alla stazione di St. James?» fu l'invitante risposta.

L'accompagnai fuori dove perfino a Kings Cross l'aria sembrava pulita e, mentre arrivava un taxi, le strappai un rapido bacio. Era appena più alta di me. Le tenni lo sportello aperto ripetendole:

«Martedì alle cinque, davanti alla stazione di St. James».

Il taxi scattò via sull'asfalto, scomparendo sulla sinistra all'altezza della fontana di El Alamein in direzione di Potts Point.

Fu puntuale. Fu anche la prima volta che la vidi sorridere. Il vestito era lo stesso ma sembrava appena stirato. La capigliatura aveva qualche cosa di diverso che non seppi definire. Gli occhi ora li potevo vedere bene, erano più verdi che castani.

Accese due sigarette porgendome una e mi prese il braccio.

Andammo a piedi fino alla George Street: i negozi erano chiusi ma qualche vetrina era illuminata e lei si fermava a tutte, apparentemente senza predilezioni particolari. Ora ci tenevamo mano, ancora quella mano così morbida, e un po' alla volta arrivammo alla Town Hall. Lei non parlava molto, mi spiegò che era arrivata in Australia ormai da cinque anni e abitava dalle parti di Pymont.

Mi sentivo riluttante ad approfondire qualsiasi argomento.

«Hai fame» le chiesi

«Molta».

Allora fermai un taxi che ci portò in cima alla Williams Street dove conoscevo un ristorante italiano in cui si poteva cenare bene con circa dieci scellini a testa.

Il pesce era buono e lei divorò tutto, dalla marinara ai polipi al forno e mi aiutò con tanto trasporto a finire due bottiglie di Frascati secco mentre i portaceneri si andavano riempiendo. Tenevo la gamba contro la sua e la pressione era ricambiata.

Fuori, quando uscimmo, l'aria era buona e dopo una lenta passeggiata, sempre con la mano in mano, entrammo in un localino e ordinammo due whisky doppi. Il cameriere ci informò che per legge poteva servire alcolici soltanto a chi mangiava, così scelsi dal menu la portata più economica che alla fine lasciammo sul tavolo senza toccare.

Bene Francesca: quella sera la portai nell'appartamentino che avevo affittato nel North

Shore. Lei si chiuse subito in bagno e, dopo un po' sentii scorrere la doccia.

È stato bello? Certamente è stato nuovo. Karen al momento dell'orgasmo diventava un'altra, la faccia, quella di un angelo estasiato, si faceva dolcissima: era la creatura più meravigliosa del mondo. Questo cambiamento, in seguito, l'ho visto ogni volta che facevamo l'amore.

Il sonno fu rilassante per tutti e due. Al risveglio ci intrecciammo ancora con passione. Mi offersi di preparare un caffè con la napoletana ma lei voleva una tazza di tè, cosa che io non mi sognavo di tenere in casa, e si arrangiò con un paio di uova fritte al tegame con una fetta di pancetta. Infine andò al bagno e usò senza esitazione il mio spazzolino da denti.

Poi cominciò a fissarmi e, dal modo in cui mi guardava, capivo che aveva qualcosa da dirmi. Non so perché mi ritornarono alla mente quegli occhi tuoi, Francesca, quando quel giorno mi dicesti: «Ti scriverò una lettera».

«Qui è bello, caro» si decise alla fine «posso venire a stare con te? Ti terrò in ordine l'appartamento».

«Come no, Karen, quando vuoi» risposi quasi senza riflettere, il mio corpo, anche se appagato da poco la desiderava con un'intensità che non provavo più da tempo «e quando vieni?»

«Oggi. Vado a prendere la mia roba e ci vediamo stasera».

In seguito l'appartamento non fu mai in ordine.

Quando rientrai nel tardo pomeriggio Karen mi accolse con un bacio profondo e un sorriso felice. Una valigia vuota e spalancata stava su una sedia e sul pavimento erano sparsi pochi vestitini, un po' di biancheria, un paio di calze e qualche anonima scarpina.

Resi libera metà dell'armadio lasciandole alcune grucce.

I primi tempi della nostra convivenza non mancarono di eccitamento, anche se dovetti abituarli al disordine, alla sporcizia e a cene limitate a scatolette e qualche gelato. Lei però era pulita e si faceva la doccia due volte al giorno.

Non chiese mai niente: le passavo ogni settimana una somma che ritenevo più che sufficiente per i nostri bisogni. Qualche volta la portavo al ristorante, sempre lo stesso, e lo facevo più per me, stufo del solito scatolame. Karen si entusiasmava sempre, specie se la serata finiva in qualche cinema dove prima della proiezione dovevamo sorbirci, in piedi, l'inno alla regina. All'uscita tutto era buio e non si trovava un locale aperto.

Un giorno le regalai una spilla d'oro e per tutta la notte lei cercò di dimostrarmi la sua riconoscenza.

L'incantesimo si dissolse dopo qualche mese: l'apatia del carattere di Karen, la sua acquiescenza a prendere tutto per scontato, la mancanza di interessi comuni fece calare una noia stagnante di cui lei sembrava non accorgersi. Non comunicavamo più (e forse non

l'avevamo mai fatto): lei viveva di frasi convenzionali, concetti triti cimentandosi ogni tanto in qualche sillogismo stiracchiato a difesa di quello che riteneva i suoi punti di vista.

Leggeva insipide riviste femminili, voltando le pagine a regolari intervalli, umettandosi un dito con la lingua, mentre io mi impadronivo della parte con le parole crociate. Passava ore davanti al televisore con una preferenza per le brevi commedie, quelle con le risate in scatola: talvolta lo sguardo era così perso che certamente pensava ad altro. I soli segni di vita erano chiassosi sbadigli, gli scatti dell'accendino e il suono del bicchiere di whisky, della lattina di birra dalla quale beveva direttamente.

Continuai a non indagare nella sua vita privata. Qualche amicizia doveva averla perché alle volte usciva alla sera per andare a giocare al bingo ma non tornava mai tardi: mi dava tuttavia il tempo di ascoltare qualche disco di musica classica che Karen non capiva e anzi aborriva.

Quando uscivo per il lavoro, lei dormiva ancora e non so a che ora si alzasse. Nelle mattine di fine settimana non era pronta prima delle dieci. Allora uscivamo per tutta la giornata (mi ero intanto fatto la macchina, una Falcon di seconda mano) e andavamo in giro senza una meta precisa, di solito in direzione della montagna: lei portava con sé due tazze e cucchiaini, un po' di latte, foglie di tè e voleva fermarsi dove c'era l'indicazione che lì si vendeva acqua calda, si usava a quei tempi. In piedi preparava il tè appoggiando le tazzine al cofano della macchina sul ciglio della strada e se lo sorbiva come se la soddisfazione che ostentava fosse obbligatoria.

Preferiva però scendere alla spiaggia di Balmoral dove, in costume succinto, dormiva sulla sabbia per ore. Gli uomini si voltavano a guardarla, cosa che dapprima mi irritava finché mi lasciò del tutto indifferente. Mi annoiavo a morte e il sole mi procurava il mal di testa.

Il mio amore si era fatto svogliato anche se, come sempre, al culmine dell'amplesso subivo l'incanto della sua trasformazione e per un momento lei tornava a essere la mia Karen, la mia bellissima Karen.

Sopportai la situazione ancora per qualche tempo poi mi decisi a farla finita e cominciai a escogitare un qualche espediente che mi consentisse di non farla soffrire e di non offenderla.

Non ce ne fu bisogno. Giunse la notizia che sua madre era morta in Queensland e le aveva lasciato una casa, credo una specie di cottage, a Mackay. Karen ne fu scossa ma non la vidi addolorata.

«Prendo il treno per Brisbane domani - mi annunciò - adesso ho una casa. Ti troverai bene. Vieni con me, vero?»

«No»

La brevità della mia risposta, senza ombra di esitazione, le fece capire come stavano le cose. Mi tolse lo sguardo di dosso e fu l'ultima volta che vidi i suoi occhi.

La notte la passò sul divano e la mattina dopo in silenzio staccò dalle grucce le sue poche

cose, prima di telefonare per un taxi. Mi faceva pena: sull'uscio le presi una mano, quella morbida mano e vi infilai, vergognandomene, alcune banconote.

«Non puoi farne a meno» sussurrai tenendomi pronto a qualunque reazione. Lei restò immobile per qualche secondo guardando il pavimento, fece un gesto appena percettibile col capo e se ne andò.

Questa, Francesca è stata la fine di un altro amore, una fine diversa da quella che ha stroncato il nostro.

In comune resta solo il fatto che niente ho più saputo di Karen. Mi arrivò una sua cartolina circa un mese dopo la separazione con la sola frase «mi manchi tanto»: nessun indirizzo e il timbro postale di Rockhampton. Non era andata a Mackay?

Un giorno, mentre riordinavo alcuni stipetti, trovai la spilla d'oro: a mio dispetto mi sentii il cuore sommergere di tenerezza.

Mia dolce, coraggiosa Karen!

Dopo un anno dalla separazione da Karen feci un altro incontro, destinato a rimanere l'ultimo.

Ma questa è un'altra storia, una storia tutta mia, solamente mia, e quel che più conta, una storia non finita. Sono stato accolto, sostenuto e aiutato per quello che sono.

Per questo motivo, e le trasformazioni che lentamente hanno mutato l'Australia, mi sento appagato. Ora gli italiani sono tenuti in palmo di mano; è scomparso l'inno alla regina, negozi e bar restano aperti fino a tardi, anche alla domenica, e il dollaro ha sostituito la sterlina.

Ormai vecchio, mi sembra di sedere sulle rive di un fiume che ha dimenticato le cascate e le rapide ma continua ad alitare un'aria pittoresca: la quiete dell'acqua lenta, quasi consapevole della vicinanza della foce.

Non tutto, ricordo, è stato facile: ci sono stati anche quei momenti che, con un eufemismo, chiamo periodo di oculatezza economica.

Periodi che non hanno lasciato alcun segno.

Al principio eravamo poveri anche noi due, Francesca.

Ricordi i nostri passatempi, improvvisati con tanta parsimonia?

Andavamo a vedere quadri alla mostra di via Manzoni.

In piedi, ascoltavamo in Galleria l'orchestrina del Biffi.

Mi torna alla mente un "pranzo" fatto solo di pane con la sultanina goduto su una panchina bagnata, nel Parco dietro il Castello, incuranti della pioggia e reggendo a turno l'unico ombrello.

Eppure eravamo felici. Io mi sentivo felice, di averti con me, di guardare il tuo profilo, di ascoltare la tua voce, di vibrare alle emanazioni che il tuo corpo irradiava come un dono di natura che non aveva alcun bisogno di profumi.

Il sesso ha avuto la sua importanza ma per me non è mai stato il più importante dei tanti fili che intrecciano il tessuto dei rapporti tra due esseri. Non mi metterò mica adesso a dissertare sulla felicità? Non caverei un ragno dal buco.

La felicità non può esistere; se lo potesse, correrebbe il rischio di trasformarsi in un'abitudine, un'assuefazione. Una condizione che, per mancanza di confronti e di stimoli, non risulterebbe neppure apprezzabile.

Devi limitarti a usare nomi diversi: contentezza, serenità.

Possono invece davvero esistere istanti, solamente istanti, di felicità: ed esplodono a capriccio, spesso inaspettati e immeritati, lampi di gioia che abbagliano anche in una giornata di sole.

Il ricordo di questi momenti, allineati nella memoria, costituisce forse un'imitazione abbastanza valida della felicità.

Nella vita in comune tra due persone il sentimento rimane l'unico regista. Guardati attorno Francesca, e incontrerai registi bravi, mediocri o addirittura pessimi. In questa prospettiva credo che amare ed essere amati sia come un lembo di paradiso. Amare senza aspettarsi nulla in cambio rimane ancora qualcosa per cui sopravvivere. Ma non amare, indipendentemente dall'essere o meno oggetto di amore, è il marchio rovente dell'inferno. E tu, mia povera Francesca, sei intrappolata in quest'ultimo caso. A meno che quel senso di adorazione illimitata che provi per te stessa non ti abbia consentito di incapsularti in una sorta di soddisfazione ermafrodita.

Ho pensato spesso che il passato non si può cambiare e il futuro non si può conoscere. È vero, ma con una tremenda eccezione: puoi cambiarlo, il passato, almeno in una sua parte, puoi addirittura capovolgerlo. Basta una decisione, o solamente un gesto, una breve parola, per rivelarti che quegli attimi di felicità non erano, o comunque non sono più, condivisi.

Ecco come in una particella infinitesimale di tempo il passato improvvisamente ruota a centottanta gradi: la bussola è impazzita, l'orientamento è smarrito e un vortice possente schianta ogni tentativo di reazione.

In quello scrigno interiore, dove era conservato il tesoro di tutti questi ricordi felici, in quello scrigno che tanta dolce compagnia mi teneva, giorno dopo giorno, notte dopo notte, ogni gemma diventa un focolaio di repulsione, di odio, di disperazione.

Immaginati, Francesca, davanti a una tavola levigata dove deponi con attenzione i pezzi del domino. Li allinei con cura, dritti in fila come la somma dei nostri ricordi. Ogni pezzo si pavoneggia con i suoi bianchi e festosi puntini, più o meno fitti, con la sottile striscetta metallica nel mezzo. E basta una mossa falsa, basta che ne cada uno perché tutto crolli e ti ritrovi con una nera serpe spezzata.

È meglio ora riporre i pezzi nella scatola, ti pare?

Dovrei ringraziarti per avermi dato, involontariamente e inconsciamente, l'impulso di ricucire, in questo insolito pomeriggio, in questo passaggio unico, gli straccetti stinti che mi portavo dietro a volte senza rendermene conto. Non sono un buon sarto; l'ago penetra incerto nella stoffa e la refe se la trascina dietro e la fa contorcere in spire irregolari.

Grazie, allora, per essere la causa di queste riflessioni che sono in un certo senso liberatrici.

Questo, mia Francesca, mia povera Francesca, questo sprone a un momento di verifica, rimane il solo dono (a parte il tuo corpo, tanti anni fa), l'unico regalo che mai tu mi abbia fatto.

Ora devo smettere.

Il sole si è fatto rosso e si sta dilatando, laggiù oltre le colline di Mosman.

Il crepuscolo sarà breve: luci compaiono, a grappoli, sulle facciate dei grattacieli lontani, tremule e solitarie ai davanzali delle case. Tutta Sydney si prepara per la notte. Un raggio quasi orizzontale, anche se debole, mi ferisce gli occhi e un umido velo mi rende tutte le cose sfocate. Fastidiose gocce mi imbrattano le guance e devo strofinarmele col dorso della mano. Stupide stille salate che uno sbiadito sole ormai al tramonto non riesce a essiccare. Qualcuno le chiama lacrime.

Australia – Melbourne – Sydney

ITALIA - Milano